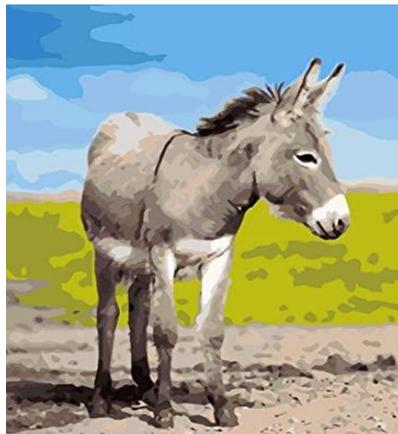


Francesca e l'asinello



Francesca e l'asinello

C'era una volta, in un paese lontano lontano, una graziosa fanciulla di nome Francesca. Aveva diciotto anni e abitava ad Assisi, in una casa con giardino alla periferia della città. Frequentava l'ultimo anno del Liceo Classico "Sesto Properzio", non lontano da casa sua. Era la seconda domenica di dicembre e Franci - così la chiamavano tutti - camminava lungo la strada per Rivotorto, un paesino a quattro chilometri da Assisi, dove abitava una sua cara amica. Mentre costeggiava il piccolo bosco prima del ponte sul torrente, vide due scoiattoli che, usciti dagli alberi, correvano verso di lei e le si mettevano di fronte. Si fermò e, sorridendo divertita, li salutò.

«Buongiorno, cari scoiattolini, come mai siete venuti da me?»

I due animalotti, rizzandosi sulle zampe, le indicarono il bosco e poi le fecero segno di seguirli. La ragazza, incuriosita, si incamminò dentro il bosco fino a una grande quercia davanti alla quale gli scoiattoli si fermarono e, contemporaneamente, sbucarono dai cespugli altri scoiattoli e una coppia di volpi. Per nulla spaventati, tutti quegli animali circondarono Franci, per darle il loro saluto, poi si misero a togliere con le zampe il mucchio di rami che nascondeva il cavo nel tronco della quercia. Appena l'apertura fu liberata, si affacciò il muso di un asinello che, piegandosi, uscì dal tronco e, zoppicando, si fermò davanti a Franci.

«Grazie amiche e amici miei... E ciao a te, bella fanciulla!»

Franci, a bocca aperta, fissò sbalordita l'asino.

«È incredibile vero? Sì, riesco a parlare. Come ti chiami? Il mio nome è Subasio, ma tutti mi chiamano Susù.»

La giovane si scosse e rispose alla domanda.

«Mi chiamo Francesca. Per gli amici Franci.»

«Piacere, Franci. Posso essere tuo amico?»

«Certo. E anch'io sarò tua amica, Susù. Adesso mi devi dire come mai tu riesci a parlare.»

«È una lunga e triste storia...»

Tutto era cominciato una settimana prima. La maestra di una prima della scuola elementare era andata nella fattoria del suo amico Rufino, che si trovava subito fuori della città. Gli aveva parlato della recita natalizia che stava organizzando con i suoi alunni. Oltre a Gesù Bambino, Maria, Giuseppe, i pastori e i Re Magi, voleva che ci fossero anche bue, asino e pecorelle, vivi e addestrati a muoversi sul palco del salone-teatro della scuola. La maestra Clotilde, insieme a Rufino, aveva scelto ad uno ad uno gli animali nella stalla, prendendo i piccoli della mucca, dell'asina e delle pecore.

«Il giorno dopo, Clotilde ci fece riunire in una stanza di fianco alla stalla e ci fece bere da una vaschetta tre sorsi di un liquido verde chiaro, che aveva un buon sapore.»

Dopo un quarto d'ora, in cui tutti cominciarono a sentire un gran calore addosso, la maestra spiegò che il liquido era un filtro magico che li avrebbe fatti parlare fino a tre o quattro ore dopo, proprio come gli esseri umani.

«Alla fine ci disse: "Avete capito?". Tutti noi facemmo segno di sì con la testa e, subito dopo, ci uscì dalla bocca un "Sì" lungo e fortissimo.»

* * * * *

«Allora quella maestra è anche una fata! Non ci posso credere.»

«Ci disse che era la prima volta che riusciva a fare una magia, dopo tanti anni di esperimenti. Poi ci parlò della recita a cui dovevamo partecipare.»

Raccontò la storia della nascita di Gesù a Betlemme e di San Francesco che aveva ricostruito la scena del presepe in un paese vicino ad Assisi.

«Scusa, Susù. Mi hai appena detto che l'effetto del filtro durava tre o quattro ore, ma tu stai ancora parlando. Come è possibile?»

«Giusta domanda, Franci. Quel giorno, io fui l'ultimo a bere e, dato che avevo una gran sete, mi scolai tutto il resto del liquido. Clotilde mi sgridò, ma era troppo tardi e allora mi raccomandò di stare zitto finché non fosse finito l'effetto del filtro.»

La maestra aveva continuato a parlare della recita e aveva annunciato loro la sorpresa che dovevano fare ai bambini e al pubblico dei genitori e dei nonni.

«Una sorpresa? Beh, vedere gli animali del presepe veri era già una bellissima sorpresa. Ma, forse, dovevate anche recitare?»

«No, no. Recitare noi!? Eravamo tutti cuccioli di asini, buoi e pecore.»

«E allora, cosa dovevate dire, o fare?»

«Dovevamo cantare il più bel canto natalizio.»

«Veramente?! Tu scendi dalle stelle?»

«Sì. Proprio quello. Clotilde, ogni pomeriggio, sarebbe venuta alla fattoria per le prove del coro, dopo averci fatto bere di nuovo il suo filtro.»

Tutta quella preparazione doveva rimanere segreta e fuori da quella stanza nessuno doveva parlare.

«Dopo cinque giorni di prove, sapevamo il canto a memoria e riuscivamo a cantarlo a tempo, anche se con molte stonature.»

* * * * *

A questo punto, l'asinello che si era un po' affaticato, si sdraiò per terra e Franci si accorse delle foglie attaccate alla sua coscia, cioè alla zampa posteriore sinistra.

«Ho visto prima che zoppicavi. Sei ferito a quella zampa?»

«Sì. Le foglie che vedi sono la medicazione che mi hanno fatto queste due brave volpi. Mi hanno curato insieme agli scoiattoli del bosco e poi mi hanno nascosto nel cavo della quercia.»

Cosa era successo? Due giorni prima, mentre Clotilde dirigeva il coro nella fattoria, improvvisamente entrarono nella stanza otto uomini mascherati, che si precipitarono sugli animali e li chiusero dentro dei sacchi. Due di loro legarono e imbavagliarono la maestra e la trascinarono fuori, dove c'era ad attenderli un camion. Gli uomini caricarono lei e i sacchi, poi il camion partì rapido in direzione di Rivotorto. Rufino e i suoi aiutanti erano al lavoro e non si accorsero che erano stati rapiti. Al loro ritorno, pensarono che Clotilde fosse andata alla scuola per continuare lì la prova coi suoi animali.

«Ecco cosa era successo. Uno dei lavoranti aveva sentito due pecorelle che parlavano tra di loro al rientro nella stalla. Il giorno dopo, si era nascosto dietro una finestra socchiusa della stanza e aveva sentito il canto degli animali e, alla fine, la raccomandazione di non parlare per due o tre ore.»

Dopo i primi momenti di stupore, l'uomo ebbe un'idea. Suo fratello lavorava come cameriere nel castello di Rivotorto, di proprietà del Conte Erodardo, un ricco collezionista di opere d'arte. Il Conte era anche appassionato di teatro e organizzava spettacoli nel piccolo teatro all'interno del castello. Cercava quelli più strani e originali per stupire gli ospiti famosi che

invitava ai suoi ricevimenti. Il lavorante, sicuro di ricevere una ricompensa, corse da suo fratello e insieme andarono a raccontare la cosa incredibile vista nella fattoria.

Erodardo non esitò un solo attimo: doveva avere quella recita a qualunque costo. Non pensò per nulla di chiedere alla maestra di ripetere lo spettacolo nel castello, dopo averlo fatto a scuola. Voleva tutto subito, per il suo grande spettacolo di Natale. A recitare sarebbero stati dei veri attori e la sorpresa finale sarebbe stato il canto e, magari, anche qualche frase dalla bocca dell'asino e del bue. Pregustando quello straordinario successo, chiamò il suo maggiordomo e gli ordinò di mandare le sue guardie del corpo a prendere la maestra e i suoi animali il pomeriggio successivo.

Susù raccontò il loro arrivo al castello.

«Ci scaricarono dal camion, slegarono i sacchi e ci fecero entrare nella grande anticamera, dove ci attendeva il Conte, seduto su una poltrona. Noi ci siamo messi attorno a Clotilde, per proteggerla, e intanto quell'uomo malvagio ci guardava e continuava a sorridere.»

* * * * *

Erodardo si alzò in piedi e cominciò a parlare, rivolgendosi alla maestra.

«Buongiorno, signora maestra. È per me un grande piacere conoscerla e ospitarla nel mio castello, perché ho saputo che lei riesce a far cantare i suoi alunni molto speciali. Ora io le offro l'occasione di diventare famosa in tutto il mondo con il suo spettacolo. Vi farò cantare nei migliori teatri e io diventerò l'uomo più ricco del pianeta.»

Clotilde cominciò a sospettare qualcosa di falso e di brutto in quel discorso pieno di complimenti e di promesse, ma rimase in silenzio.

«Allora. Quale è la sua risposta? Accetta di dirigere il suo coro per me? Avrò un giusto compenso, ma naturalmente dovrà fare tutto quello che le dirò...»

La maestra aveva finalmente capito che lei e il suo coro stavano per diventare schiavi di quel padrone prepotente e pieno di sé. Continuò a tacere.

«Non parla? Non vuole rispondermi? Le chiedo, per l'ultima volta, di rivelarmi il suo segreto e lo voglio sapere adesso. Ripeto, adesso. Come fanno a cantare i suoi animali? Continua a tacere? L'avverto che sono disposto a tutto per farla parlare, con le buone o con le cattive maniere.»

Le piccole creature, terrorizzate dal tono minaccioso di Erodardo, si strinsero alle gambe di Clotilde, la quale si mise a pensare a un piano per sfuggire in qualche modo a quello che il Conte aveva in mente. Mise una mano nella tasca e sentì che c'era un boccettino. In pochi secondi il suo cervello ideò un piano che certamente era rischioso, ma che poteva salvarli da quell'uomo senza pietà.

«Signor Conte, la ringrazio per la sua offerta di entrare al suo servizio. Ho sentito parlare molto di lei e dei suoi spettacoli teatrali.»

Si rivolse poi agli animali che ascoltavano attentissimi.

«E voi, miei cari, state tranquilli perché andrò tutto bene. Ora, signor Conte, vorrei parlare da sola con il mio coro per essere sicura che la mia decisione sia giusta. Poi le chiederò cosa dovremo fare esattamente.»

«Va bene, glielo concedo. Ma solo dieci minuti.»

«Posso avere un bicchiere d'acqua. Sono molto emozionata.»

«Ambrogio. Dalle il bicchiere d'acqua. Io torno tra poco.»

Clotilde prese il bicchiere e, senza farsene accorgere, vi versò dentro la polverina contenuta nel boccettino.

«State bene attenti a quello che ora vi dirò. Ho appena bevuto un filtro magico che mi farà addormentare profondamente e nessuno riuscirà più a svegliarmi, così le minacce del Conte non funzioneranno. Tra poco, quando vi darò il via, voi dovrete saltare addosso al cameriere e alle due guardie, cercando di buttarle a terra.»

Il piano prevedeva che, quando le guardie gridavano e davano l'allarme, Susù si doveva nascondere di fianco alla porta e, mentre le altre guardie entravano e fermavano gli animali, lui si infilava nella porta e usciva nel cortile.

* * * * *

«Tutto funzionò come aveva detto Clotilde e io potei raggiungere il portone che era aperto e senza sorveglianti. Girai di lato al castello e mi misi a correre verso la collina di Assisi.»

Intanto Erodardo era rientrato e si era accorto che mancava l'asinello.

«Presto! Inseguite e fermatelo, ma senza fargli male. Usate i fucili con i proiettili sonniferi.»
Le guardie uscirono e si divisero in tre gruppi. Quelli che salivano la collina videro Susù in lontananza. L'inseguimento durò dieci minuti, poi uno di loro si fermò, prese la mira col fucile e sparò, colpendo alla zampa l'asinello.

«Sentii un dolore fortissimo che mi fece fermare, ma subito passò e ripresi a correre verso il bosco. Lì ebbi l'idea di entrare nel torrente per far perdere le tracce. Ma, dopo pochi minuti, sentii che mi mancavano le forze e mi veniva sonno. Riuscii a risalire fino a qui e ad uscire dall'acqua. Dopo quattro passi caddi a terra davanti alla quercia... Poi non ricordo più nulla.»
Le guardie che lo inseguivano persero le sue tracce, ma continuarono a girare per il bosco. Gli scoiattoli che abitavano sulla quercia, pensando che fosse in pericolo, lo spinsero nel cavo del tronco che poi ricoprirono con dei rami. Più tardi le due volpi, avvertite dal gufo, vicino di albero degli scoiattoli, curarono la ferita alla zampa che continuava a sanguinare. Prima la fecero lavare bene dagli scoiattoli, che ci versarono sopra l'acqua presa dal torrente con delle grosse campanule. Poi appoggiarono sul foro fatto dal proiettile delle erbe cicatrizzanti, che fissarono con delle foglie larghe e della resina di abete. Susù dormì fino al mattino dopo e, quando si svegliò, si accorse di tutto quello che avevano fatto quei bravi abitanti del bosco.

* * * * *

Francesca aveva ascoltato il racconto sempre più ammirata per il coraggio di Clotilde e di Susù e si mise a pensare a quello che si poteva fare per liberare quei poveretti, prigionieri nel castello.

Ma cosa era successo al castello il pomeriggio prima?

Erodardo, fuori di sé dalla rabbia, aveva ordinato di chiudere gli animali nel sotterraneo. La maestra invece, tra lo stupore generale, si era seduta tranquillamente sulla poltrona e aveva chiuso gli occhi.

«Apri gli occhi e preparati a una punizione che ricorderai per un pezzo! Non credere di potermi prendere in giro.»

Clotilde socchiuse gli occhi e parlò con voce sempre più flebile.

«Ho appena bevuto una polvere potentissima che mi sta facendo cadere in un sonno talmente profondo... che nulla riuscirà a svegliarmi... nemmeno... il dolore... più forte...»

Smise di parlare e il suo corpo sembrò come se fosse morta.

«Dannata maestra! Non riuscirai ad ingannarmi! Chiamate subito il mio medico!»

Il medico arrivò in pochissimo tempo, visitò Clotilde e fece la diagnosi che confermava quello che lei aveva detto.

«Questa donna è in coma profondo. Non reagisce a nessuno stimolo. Bisogna ricoverarla in ospedale.»

«No, dottore. In ospedale, no! Farò attrezzare una camera dentro il castello, esattamente come una camera di ospedale. Lei telefoni al primario della Neurologia e gli dica di venire subito qui.»

Il medico telefonò in ospedale, ma era sabato e il primario non c'era. Parlò con la dottoressa vice-primario la quale, finito il suo turno, si recò al castello, a Rivortorto. Visitò accuratamente la malata e fece la diagnosi di coma grave, ma con cuore e respirazione normali, una cosa molto rara.

«Grazie dottoressa. Ora le chiedo un grande favore. Dato che questa signora è una mia carissima amica, vorrei che venisse curata qui, nel castello. Se lei mi dà le istruzioni, io comprerò tutto il necessario e pagherò lei e le infermiere che faranno l'assistenza. La prego, non mi dica di no.»

La dottoressa stette a pensare qualche attimo. Era una cosa mai fatta prima, ma si poteva organizzare senza grossi problemi.

«Va bene, signor Conte. Le cose più urgenti da prendere sono delle fleboclisi e un monitor cardiaco. Conosco il medico della Croce Rossa e gli chiederò di imprestarci quei materiali per qualche giorno.»

Entro un'ora tutto venne portato a termine. I militi della Croce Rossa portarono con l'ambulanza la roba richiesta. Clotilde fu messa nel letto della camera degli ospiti. La neurologa sistemò il monitor, mise la flebo, quindi rientrò a casa sua.

* * * * *

Ritorniamo ora al mattino dopo, nel bosco, dove Franci e Susù stavano salutando gli amici, tutti gli scoiattoli e le due volpi. La ragazza aveva telefonato a sua madre chiedendole di venirla a prendere con l'auto. Le aveva detto, per non farla preoccupare, che si era slogata una caviglia e che l'aspettava sulla strada, prima del ponte. L'auto arrivò, si fermò e scese la mamma.

«Mamu, grazie che sei venuta. Io sto bene, ma quello che è ferito è il mio nuovo amico Susù. Ti accompagno da lui.»

Arrivate alla quercia, Franci presentò l'amico.

«Ecco Susù, un asinello molto in gamba.»

«Buongiorno, signora mamma.»

La donna rimase letteralmente di sasso per alcuni secondi.

«Ma... ma lui parla.»

«Sì, Mamu. È una lunga storia. Te la racconterò in auto. Ora facciamolo salire dentro il baule.»

L'asinello, zoppicando, raggiunse l'auto e venne aiutato a infilarsi nel baule. Durante il viaggio verso casa, Franci raccontò tutta la storia e concluse dicendo che dovevano assolutamente liberare la maestra e il suo coro. Susù aggiunse un particolare che prima aveva dimenticato.

«Clotilde mi disse anche che dovevo trovare qualche persona buona che mi avrebbe aiutato a cercare, nel suo appartamento, il filtro che serviva per farla risvegliare. Tu, Franci, sei quella

persona. Vi prego, cercate dove abita Clotilde. Lei disse che era nascosto in un armadio a muro e bisognava fare una certa cosa... che non ricordo.»

«Forse ci sarà un passaggio segreto. Mamu, devi chiedere alle tue colleghe. Tu insegna nella scuola media che è vicina a quella di Clotilde.»

«D'accordo, Franci. Prima, però, dobbiamo estrarre quel proiettile prima che venga un'infezione. Ci penserà Mami a quello.»

Francesca aveva una sorella più piccola, Giulietta detta Giuli, e due mamme che loro chiamavano Mamu, insegnante, e Mami, medico all'Ospedale di Assisi. Era ormai mezzogiorno quando scaricarono dall'auto Susù e lo sdraiarono su un vecchio materasso nel garage. Le due entrarono in casa e Franci ripeté il racconto a Mami e a Giuli, anche loro stupefatte per quella incredibile storia. Quando Franci arrivò a parlare della scena del castello di Rivortorto, Mami lanciò un grido.

«No! Non ci posso credere! Io sono stata proprio lì, ieri sera, chiamata dal collega e ho curato quella povera maestra. Il Conte aveva fatto cercare il primario, che non c'era, e io, finito il turno in Neurologia, sono andata al castello e oggi pomeriggio devo tornare a controllare come sta la paziente.»

Franci l'abbracciò e, tutta eccitata, commentò quella fantastica coincidenza.

«Magnifico, Mami! Dobbiamo trovare il filtro che la fa svegliare e tu glielo porterai e glielo farai bere. Poi, fuggirete dal castello.»

«Calma, calma. Bisogna pensarci bene e preparare un piano. Ora andiamo in garage così visiterò il tuo amico ferito.»

* * * * *

La dottoressa tolse le foglie sulla zampa, aprì la borsa dei ferri, si mise i guanti sterili, disinfettò la ferita, allargò un pochino col bisturi il foro fatto dal proiettile e lo estrasse con le pinze. Quindi cucì la ferita con tre punti, ci mise sopra della garza e le fissò con del cerotto. Mamu intanto, che stava telefonando a una collega, riuscì a farsi dire dove abitava Clotilde, in una via molto vicino a loro. Le due mamme con Franci raggiunsero a piedi la casa e lì la portinaia, quando le vide, si avvicinò.

«Buongiorno dottoressa. Si ricorda di me? L'anno scorso lei mi ha curato per quella terribile nevralgia del trigemino.»

«Certo che mi ricordo. Oh, cara signora. È il cielo che la manda. La mia amica Clotilde è ricoverata in Neurologia e mi ha detto di venire a prendere della biancheria a casa sua. Ma non ho le chiavi.»

«Non deve preoccuparsi. Le ho io le chiavi e vi accompagno. Sta al quarto piano.»

Quando furono nell'appartamento, le tre cercarono l'armadio a muro e lo aprirono, ma c'erano solo abiti e scatole di scarpe. Franci era delusa.

«Non si vede nessun passaggio segreto.»

Mamu si era fermata a fissare un quadretto appeso di fianco all'armadio, con delle scritte in rosso.

«Un momento. Venite a leggere insieme a me quello che c'è scritto qui.»

Nel quadro c'era un titolo, "Eneide - Libro Primo", e sotto alcuni versi. Francesca lesse ad alta voce.

«Oh Ulisse, abbassa gli occhi sulle onde / alza la vela che è leva / si aprirà il buio profondo.»

Mami fece un'osservazione.

«Sembrano le parole di un oracolo.»

Franci si rivolse alla professoressa.

«Mamu. Cosa possono significare questi versi dell'Eneide?»

Mamu le rispose.

«Franci. Tu fai il liceo classico. Dovresti accorgerti che questi non sono versi dell'Eneide.»

«È vero. Ulisse è nell'Odissea.»

«Già. Comunque sono sicura che alcune parole di questo enigma ci aiuteranno a scoprire il passaggio segreto.»

Franci, dopo un minuto di concentrazione, batté le mani.

«Eureka! Ho trovato! Abbassa gli occhi sulle onde vuol dire che dobbiamo cercare una nave o una barca in basso, sul fondo dell'armadio.»

Spostò lo zaino appoggiato all'angolo della parete sinistra dell'armadio e spuntò una piccola barca a vela di legno, inchiodata al pavimento.

«Eccola! E ora vediamo. Alza la vela che è una leva significa che devo tirare su la vela.»

La tirò in alto e si aprì uno sportello dietro i vestiti.

«Ecco il buio profondo che si è aperto!»

* * * * *

Franci si infilò nell'apertura, accese l'interruttore e scese la scaletta che portava al laboratorio segreto della maestra Clotilde. Le due mamme la seguirono e insieme si misero a cercare la cosa che doveva svegliarla. Alla fine, Franci trovò su un ripiano un vasetto con su scritto "polvere risvegliante". Risalirono la scaletta, uscirono dall'appartamento e, mentre rientravano a casa, prepararono il piano e lo iniziarono subito. Mamu andò dal fattore Ruffino, che era il padre di un suo alunno, gli raccontò in fretta quanto era successo e gli disse di preparare un camion col quale andare dietro il castello del Conte. Mami telefonò prima alla Croce Rossa, poi ai suoi due amici tecnici di elettroencefalografia, che la raggiunsero e con lei andarono a Rivotorto.

«Eccomi, signor Conte. Ho portato con me i due tecnici che faranno l'elettroencefalogramma alla paziente. In base a questo esame saprò esattamente le condizioni del cervello e quante sono le possibilità di una sua ripresa.»

«La ringrazio, dottoressa. Vedo che sta facendo il massimo per la mia povera amica. Posso accompagnarla?»

«Certo. Venga pure, così alla fine dell'esame le dirò subito il risultato.»

I quattro entrarono nella camera, dove l'infermiera stava cambiando la flebo a Clotilde. I due tecnici cominciarono a mettere gli elettrodi sul capo della paziente, mentre Mami estrasse dalla borsa una siringa contenente il liquido in cui aveva sciolto la polvere risvegliante. Si avvicinò alla malata e iniettò molto lentamente il liquido nella vena. A questo punto, ad un suo segnale, i due robusti uomini affiancarono il Conte, lo immobilizzarono e lo imbavagliarono. Lo fecero quindi sedere di fianco al letto e gli scoprirono un braccio, così Mami gli iniettò in vena un anestetico ad azione rapida. Erodardo cadde in un sonno profondo e, contemporaneamente, Clotilde si svegliò e, guardandosi attorno, si rese conto che quelle erano le persone che le avevano dato il suo filtro risvegliante. Si mise seduta e con un grande sorriso girò lo sguardo verso tutti.

«Grazie! Grazie! Siete riusciti a salvarmi. Ditemi. Che giorno è oggi e quanto tempo ho dormito?»

Rispose Mami.

«È domenica. Lei ha dormito solo due giorni, grazie al suo asinello Susù, che ci ha raccontato tutto quello che vi era successo, compreso l'armadio e il passaggio segreto.»
«Complimenti! Siete stati veramente bravi. Ma... questo vicino a me è il Conte. Ed è addormentato. Come avete fatto?»

* * * * *

Mami spiegò brevemente che lei era una neurologa e aveva anestetizzato Erodardo, mentre gli altri tre erano lì per curarla. Quindi si rivolse a uno dei due tecnici.

«Aldo, fammi sentire come riesci ad imitare il Conte.»

L'uomo, conosciuto tra gli amici per la sua abilità nell'imitare la voce delle persone, disse qualche parola.

«Bravissimo! È la stessa sua voce! Bene. Adesso prova a leggere queste parole come se tu fossi lui.»

Gli porse un foglio e Aldo lesse con la voce del Conte.

«Ottimo! Ora vai vicino alla porta e chiama il cameriere ad alta voce.»

«Ambrogio!»

Subito si sentì la risposta.

«Eccomi, signor Conte.»

«Ambrogio. Ho deciso che quegli animali ormai non mi servono più. Quindi ho telefonato alla fattoria che vengano a riprenderseli. Tu vai nella stalla e dì allo stalliere di portarli sul retro del castello, all'uscita per i carri.»

«Obbedisco subito, signor Conte.»

Tutti fecero i complimenti all'imitatore.

«Aldo, sei stato formidabile. Missione compiuta per gli animali. Ora pensiamo a te, Clotilde. Possiamo darci del tu, vero?»

«Certo, dottoressa.»

«Tra poco arriveranno i militi della Croce Rossa, con i quali sono già d'accordo. Ti faranno indossare una divisa rossa, come la loro. Intanto, tu ti preparerai a cambiare aspetto.»

Mami tirò fuori dalla borsa una parrucca e la calcò in testa alla maestra per coprirle la fronte e le orecchie, poi le diede un paio di grossi occhiali che la resero irriconoscibile. Proprio in quel momento si sentì il suono della sirena dell'ambulanza, che entrò dal portone e si fermò nel cortile. Scesero due militi con la barella e si precipitarono verso l'ingresso dove erano apparse due guardie.

«Presto, presto! Portateci nella camera del Conte. Ci hanno telefonato che sta male. Deve aver avuto un infarto.»

Le due guardie, prese alla sprovvista, obbedirono subito a quell'ordine e precedettero i militi fino alla zona delle camere da letto dove trovarono Mami che li aspettava nel corridoio. Fece entrare nella camera solo i militi con la barella.

«Grazie che siete venuti al momento giusto. Ora caricate il Conte sulla barella. Io starò di fianco a voi e gli terrò la maschera dell'ossigeno sulla faccia.»

«Dottoressa. Ecco la divisa che ci ha chiesto di portare. È una taglia media e credo che andrà bene.»

«Sì, sì. Me ne ero dimenticata. Prendila, Clotilde. Indossala e, mentre usciamo, tu spingi la barella più veloce che puoi, così le guardie non si accorgeranno dello scambio tra lui e te.»

* * * * *

Come aveva calcolato Mami, tutto andò nel modo migliore e l'ambulanza, a sirene spiegate, si portò via dal castello Clotilde, senza che nessuno se ne accorgesse. Poco dopo, uscirono i due tecnici con il loro apparecchio, mentre l'infermiera e il secondo milite della Croce Rossa raggiunsero, senza essere visti, l'uscita posteriore. Lì fuori trovarono l'autista della fattoria che aveva appena finito di caricare gli animali. Saltarono sul camion che partì a gran velocità. L'ambulanza, intanto, aveva fatto una prima sosta alla fattoria dove scaricò il Conte. Rufino lo fece mettere su un materasso in fondo alla stalla, con una catena alla caviglia perché non fuggisse quando si fosse svegliato. Il vitellino e gli agnellini avrebbero fatto la guardia giorno e notte. La seconda sosta dell'ambulanza fu davanti alla casa di Clotilde che scese e abbracciò il milite.

«Non vi ringrazierò mai abbastanza per quello che avete fatto per me. Ciao amico mio, ti riporterò la divisa domani.»

Mami era scesa con lei e la accompagnò in casa per controllare che si fosse ripresa completamente. Dopo dieci minuti suonarono Mamù, Franci e Giuli, che salirono per festeggiare la liberazione di Clotilde con una torta appena fatta dalle due sorelle.

Nei giorni successivi, Clotilde si recò alla fattoria per continuare le prove e arrivò anche Susù, che non zoppicava più. L'ultima prova venne fatta il giorno prima della recita, nel salone-teatro insieme ai bambini della prima elementare. Gli animali, però, non cantarono perché doveva essere una sorpresa per tutti. L'asinello e il vitellino seguirono Giuseppe e Maria fino alla capanna, mentre gli agnellini seguirono i pastori nella loro marcia verso Betlemme. Quando, nel finale della recita, tutti gli attori in scena stavano per girarsi per salutare il pubblico, Clotilde li fermò, fece un segnale d'intesa agli animali per ricordare che quello era il momento per loro di cantare, poi si rivolse agli scolari.

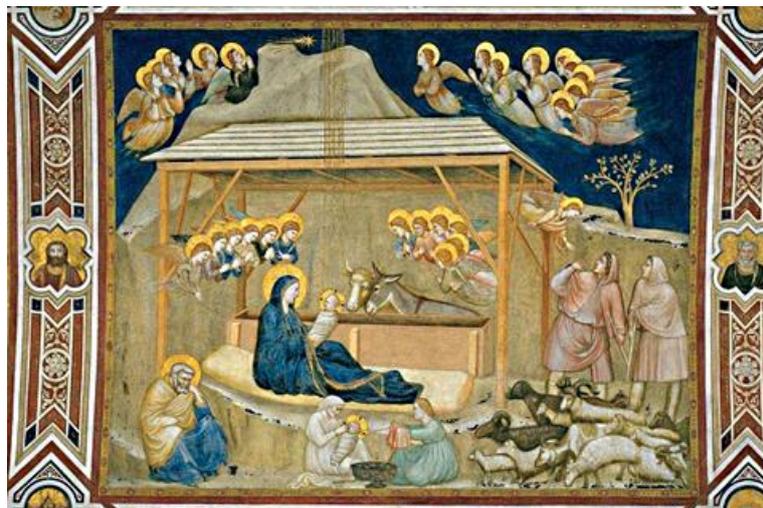
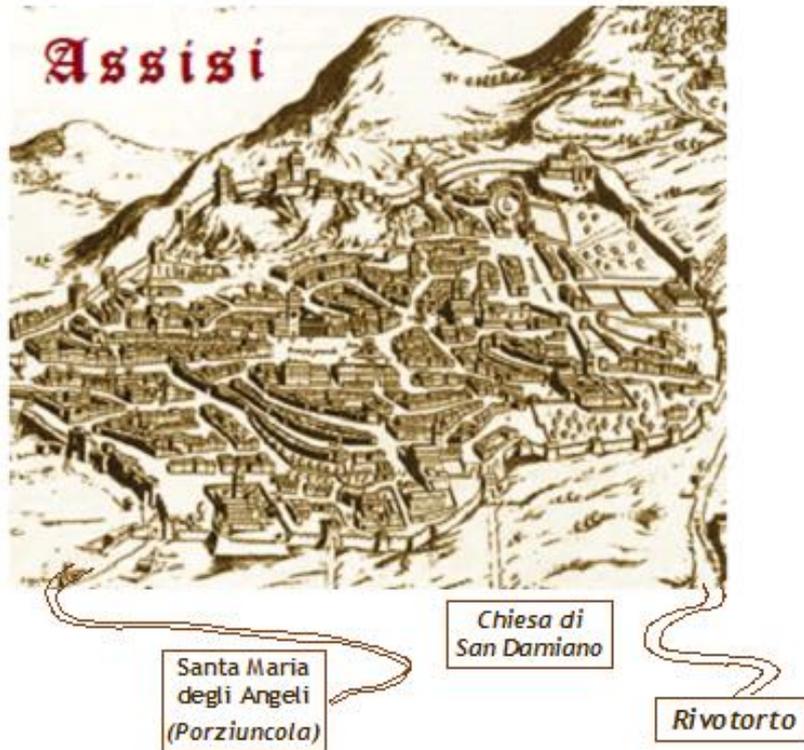
«Siete stati bravissimi. Vi faccio ancora una raccomandazione. Prima di alzarvi e girarvi verso il pubblico, dovete aspettare dieci secondi, tutti in silenzio. Proviamo... Ecco, adesso salutate il pubblico con un bell'inchino. Benissimo! E ora tutti a cambiarvi nella classe e arrivederci a domani pomeriggio.»

Il giorno dopo il salone era pieno di genitori, nonni, fratelli e sorelle degli attori. C'erano anche Franci e Giuli con le mamme e, naturalmente, Rufino, Aldo e i militi della Croce Rossa. Ci furono grandi applausi ad ogni scena e, alla fine, quando la recita stava per finire, i piccoli animali andarono intorno a Giuseppe, a Maria e al Bambino e incominciarono a cantare "Tu scendi dalle stelle". Prima gli scolari attori, poi tutto il pubblico rimasero a bocca aperta per un bel po'. Ma quando cominciò la seconda strofa "A te che sei del mondo il Creatore", tutti si misero a cantare insieme a quei coristi straordinari.

Dopo che venne calato il sipario, i bambini si strinsero intorno a Susù e agli altri, accarezzandoli e parlando con loro, come se fossero dei compagni di scuola. Clotilde li guardava commossa tra le quinte.

Durante le vacanze di Natale, Franci e Clotilde si recarono spesso alla fattoria, dove Erodardo ormai era stato liberato, con la promessa di comportarsi da bravo castellano e con l'impegno di aiutare le persone bisognose di Rivortorto.

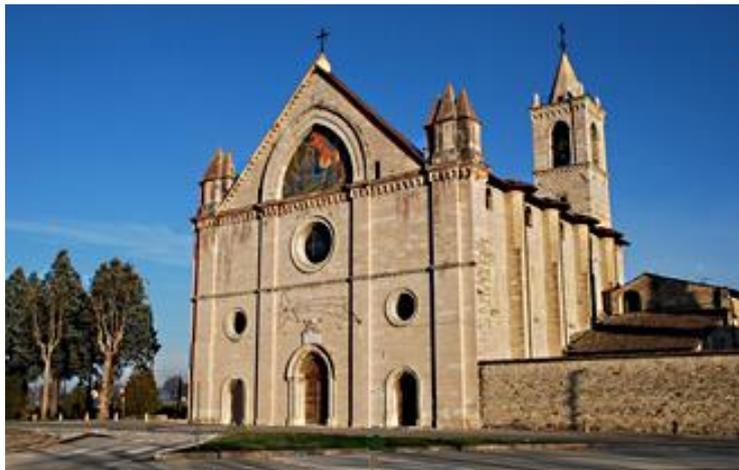
Clotilde promise alla famiglia di Franci che non avrebbe mai più fatto esperimenti e filtri magici e tutte vissero lunghi anni felici e contente.



“Natività di Gesù” - Giotto (1310 circa)
Assisi - Basilica Inferiore di San Francesco



Assisi: a sinistra la Cattedrale di San Rufino
e a destra la Basilica di Santa Chiara



Il grande Santuario di Rivotorto conserva al suo interno i resti del *Sacro Tugurio*, dove San Francesco, quando decise di abbandonare la vita agiata, dimorò a lungo. Era un basso edificio in pietra coperto da frasche.